Se tardo al cor la noua aſpra, e noioſa
Mi giunge del perduto ſuo diletto,
Et forſe per pietà gran tempo aſcoſa
E' gita lungi dal ſuo proprio obietto;
Hor con piu lungo, e piu doglioſo affetto
Raccolta nel mio ſen graue, e penoſa
Farà, qual peregrin, ch'in ſuo ricetto,
Dopo lungo girar ſi ferma, e poſa.
Indi allargando à queſte luci il corſo
Con piu profonda, e piu famoſa uena
Aguaglierà col duolo il tempo ſcorſo.
Onde chi primier pianſe la ſua pena
Giunger potrà col largo mio ſoccorſo
Al mar del noſtro pianto alma Sirena.

In morte del Sig. Abbate Cornaro.

CORNELIO, *di cui gli aui antichi egregi*
La gran donna del Tebro un tempo ornaro
Poſcia à i trofei ſuperbi d'Adria alzaro
E porpore, e corone, e mitre, e fregi;
Queſti liti famoſi, onde i tuoi pregi
Con immenſa dolcezza al ciel poggiaro,
Nel tuo partir riuolti in pianto amaro,
Sdegnano i lor graditi priuilegi.
Anzi, come da folgore improuiſo
Staſſi la gente sbigottita, e proua
Horror, ch'in pietra par cangiata al uiſo.
Ma, poi ch'ode il tuo ſuono, e non ti troua,
Sarà, qual fu l'amante di Narciſo,
Echo del nome tuo perpetua, e noua.

Al Sig. Bernardo Maſchi, nella morte della Signora Iſabella Bibiena.

Vidi teco Bernardo, e teco quella
Verà beltà conobbi, e l'altre tante
Virtù, per cui fatto nouello amante
Il Ciel ne tolſe l'unica Isabella.
Hor priui in tutto di poter uedella,
Seguo almen l'orme de l'amate piante,
Così al mio fermo duol lo ſtil tremante
Giſſe di pari, e teco m'udiſs'ella.
Ch'io ſpererei da la ſua morte uita,
Et eſſa moſſa dal mio flebil canto
Forſe men cara hauria la ſua partita.
Or, poi che non poſs'io piangerla, quanto
Vorrei, ſii tu per sì mortal ferita
Cigno ſul fiume del tuo proprio pianto.

Riſpoſta del Sig. Bernardo Maſchi.

Sparita lei quaſi naſcente ſtella,
Che di mezo il ciel cade, onde l'errante
Mondo ſperò forſe già glorie, quante
Null'altra n'apra mai luce nouella;
A che Fenarol mio deggio piu quella
Bramar quì di ueder, s'a' me dauante
Portan l'alte tue lodi il ſuo ſembiante,
Che la mi fan piu uiua hora, e piu bella?
Perche lieta mi dice, ecco ueſtita
L'alma d'honor, che nel ſuo frale manto
Alcun non uide à pregio tal ſalita.
Tua mercè caro à Febo, e caro tanto,
Per cui rinaſce lei, che ſe n'è gita;
Così uiueſsi un dì ſeco altretanto.

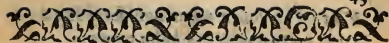
Epitafio.

Spenta la dotta Vergine il Sol seco
Spense il suo uiuo, e rilucente raggio.
E del suo lume, e suo diletto cieco
Diuenne il mondo, e'l ciel nudo, e seluaggio.
Pianser le Muse in solitario speco
Lo smarrito lor primo alto uiaggio,
E, mentre il mondo, e'l ciel s'affige, e dole,
Chiude un sol marmo & Isabella, e'l Sole.

Al Sig. Domenico Veniero.

Poche son le due luci al pianto intenso,
Che nel cor stagno, e dẽtro il petto accoglio,
E, s'à l'usato io mi querelo, e doglio,
Picciol fia il uarco al mio martire immẽso.
Argo foss'io, e fosse ogni mio senso
Negli occhi, onde scoprissi il mio cordoglio,
E m'honorasse il pianto in questo foglio,
Oue l'inchiostro in uan mouo, e dispenso.
Ma tu, la cui uirtù battendo l'ale
Saggio VENIERO *è corsa in ogni canto,*
A che non piangi il danno uniuersale?
Che non honori il degno cener santo
Del Caro tuo, ch'attende à Febo eguale
Nouo Helicona dal tuo nobil pianto?

Epitafio.

Chiude quest'Vrna le reliquie sante
Del glorioso Quinto Carlo Augusto:
A la cui fama, al cui ualor prestante,
Troppo fu il nostro, e l'altrui mōdo angusto.
Onde al ciel uolte le famose piante,
Vinse anco lui d'alta humiltade onusto,
Talche in piu largo Imperio, e ī piu bel uelo
Lieto hor triomfa di due mondi, e un cielo,

STAN-

STANZE NEL TEMPIO DELLA SIGNORA D. GIOVANNA D'ARAGONA.

O SE da uoi da cui ſorge, & deriua
Dōna, quāto di bello Amor produce,
Veniſſe un raggio ī me di fiāma uiua,
Che nel uoſtro penſier mi foſſe duce,
Vedreſte l'alma di queſt'ombre ſchiua
Vnirſi con la uoſtra eterna luce,
E fruir lieta in Ciel, come uoi fate,
Il cibo de l'eterne alme beate.

Che l'immenſa beltà del uoſtro uiſo
E', ſi com'ei, d'eterni lumi adorno,
Ei uago, e lieto à chi'l contempla fiſo
Scopre le ſue bell'opre e notte, e giorno:
Ella col dolce ſguardo, e dolce riſo
La terra e'l mar rallegra d'ogn'intorno.
Anzi trahendo à ſe l'anime, e i cori
Lo uince, ch'ei ſol trahe fumi, e uapori.

L'alta prima cagion, ch'ogni bellezza
Ama, come di ſè gradita parte
Poſta ne la maggior ſua chiara altezza,
Onde le gratie, e i doni ſuoi comparte,

Vinta d'ogn'opra uaga, ogni uaghezza
Ogni beltà d'ogni piu bella parte,
Vi formò l'alma illustre, in uno instante
Diuenuta di lei nouello Amante.

E tutta intenta à sì gentil lauoro,
Vaga, che l'huom mirasse opra celeste,
Onde riuolto al nobil suo tesoro,
Fugisse le terrene cure infeste;
Di rubini, di perle, d'ostro, e d'oro
Sparsa l'humana sua leggiadra ueste,
Forse offendendo il Ciel, che la gradiua,
Mandò quà giù l'imagin bella, e diua.

Laqual tosto ch'à noi dal Ciel mostrossi,
E uide il mondo i raggi non usati,
L'aria piu, che giamai, rasserenossi
E s'adornar di ricche gemme i prati;
E sì'l Tireno mar purificossi,
Che mostrò 'l fondo i pesci innargentati:
Gli occhi inuaghiti di celeste obietto
Mandaro al core insolito diletto.

Ma piu gioì l'altero zeppo uostro,
Vista l'alma sembianza, e'l chiaro uiso:
E ui prezzò piu, che le gemme e l'ostro,
O che trouarsi in Regal seggio assiso,
Piu che, se'l Secol scorso, e il secol nostro
Porti l'alte sue lodi al paradiso:
E dica, ch'ei, co i chiari fatti egregi,
Ornasse, & orni le corone, e i fregi.

Crebbe

Crebbe l'altà beltade à par côl Sole;
E sparse noui rai puri, e lucenti,
E piu, che'l gran Pianeta oprar non sole,
Diede noua uirtute à gli Elementi:
Risuonar le dolcissime parole,
Ch'ascoltate bear l'humane genti,
E, mentre l'alma ogn'un pasce e ricrea,
Mouendo il passo ui scopriste Dea.

Cosi ueniste à noi ricco, e sourano
Pregio del Cielo, e non ui spiacque poi,
Tosto ch'euaporar presso, e lontano
I sacri incensi, oue appariste uoi;
Alzò ciascun la supplicheuol mano,
E chiese aiuto a' duri casi suoi,
Gratie ui rese ogn'un del mal fuggito,
E del bene ottenuto, e stabilito.

Ne perciò auuien, benche benigna stella
Fauorisca l'altrui uago desio,
C'huom da se giũga à quella gratia, a quella
C'hor chiedo humile al casto desir mio,
Habbia Gioue al natal, Venere bella,
O'l lucente, o l'arguto, o'l fiero Dio,
Che non scoprendo uoi la luce amica,
Con l'altrui scorta indarno s'affatica.

Cosi forza beltà, dolci parole,
O fortunato stato nulla gioua,
E uaneggia il pensier piu, che non sole,
Di chi da se piacerui crede, e proua,

Così de' bei uostr'occhi giunto al Sole,
Qual'Icaro schernito si ritroua;
E nel seguirui perde incauto l'orme,
Non essendo con uoi stella conforme.

Ma come forma d'ogni gratia ornata
Sola potete far dono di lei,
E sendo raggio di quella beata
Gratia, che si comparte in Cielo a' Dei,
Sete come ui piace altera, e grata,
E porgete i begli occhi e dolci, e rei:
E date ad huom mortal cio, ch'è diuino,
Sciolta da legge di mortal destino.

Onde non puo, perch'in mill'altre sia
La bellezza il sentier de' sensi frali,
Spenger nel uostro bel la uoglia ria,
E i desideri men che spiritali,
Perche, tosto che l'occhio apre la uia
Al uiuo fonte de' raggi immortali,
Si distrugge lontano, e à poco, à poco
Suo uigor perde, e in uoi non troua loco.

Ma, s'alcun si felice, e sì beato
Per quel chiaro camin, ch'aprite voi,
Da se stesso diuiso, e dilungato
In uoi riposa i uiui affetti suoi,
Come chi di metal rozzo, e informato
Forma una imagin, che s'ammira poi,
Tal da uoi forma prende, e tal sembianza,
Ch'ogni forma terrena in tutto auanza.

Ne

Ne qui si marauigli alcun, se'l Mondo
O d'immensa beltà Donna eccellente
Sente nascer' ogn'hor nel cor profondo
Si gran desio di starui ogn'hor presente;
E, benche lungi dal uiso giocondo
Proua fiamma si dolce, e si cocente,
E, se da tante parti il nostro lido
Suona di uoi con si famoso grido.

L'aure, ch'intorno al uostro uolto, e al seno
Volan basciando ogni sua dolce parte,
E dal parlar d'ogn'eccellenza pieno
Rendon sè fortunate in ogni parte,
D'infinito gioir beate à pieno
Passan uolando in questa, e'n quella parte
Portando al core, & a l'orecchie altrui,
L'alto piacer che ne conduce à uui.

E così auuien celeste Donna, ch'io
Qui d'Adria assiso à le fiorite sponde
Volo con l'ali sol del mio desio
Oue il Tirreno fa piu bianche l'onde,
E mossa dal gradito canto mio,
Odo che dal Sebeto a me risponde,
E dal Vesuuio ogni Ninfa, ogni Dea,
Com'io Delia cantassi, o Citerea.

Ne di ciò sol m'appago, o mi contento,
Che trappassando le famose mura
Veggo apparire à l'alma in un momento
Vostra diuina angelica figura,

Che

Che come l'aere, allor ch'amico uento
Sgombra d'intorno ogn'atra nube oscura,
E n'apre d'alto il Sol chiaro, e lucente,
L'irraggia di nouella fiamma ardente.

Veggio la fronte, e'l benedetto uiso:
Ricchi d'una real vera beltate,
E gli occhi ch'ardon fino al Paradiso,
Nel dolce foco di lor puritate:
L'ostro, le perle seggio del bel riso,
Nobil cagion di uoglie innamorate,
Ma quel, che uie piu ual, santo splendore
Di castitade, e di celeste amore.

E, se pur l'alma à cui Natura diede
Tutto mirar, quant'ha'l Ciel sotto il mãto,
Imperfetta si parte, e lungi uede
Poi quel, ch'à par di uoi le spiace tanto,
Di suo danno aueduta afflitta riede,
E si querela, e si lamenta, intanto
Che nouamente esposta al uiso adorno
Ritorna al suo primier lieto soggiorno.

In cosi dolce, e sì gentil rapina
Viuo gran tempo, e uiurei forse eterno,
Quando mia scorta uaga, e peregrina
Per scorta hauesse il uostro amore interno;
E non, come il desio la moue e inclina,
Se stesso desse al proprio suo gouerno,
Tratta da la cagion ch'in ogni clima,
Ri drizza Tẽpi, e canta in uerso, e in rima.

Questa mi fa d'un'huom caduco, e frale
Osar d'alzarmi à si pregiato seggio:
Questa i uanni m'impenna, e stende l'ali
Si, ch'allhora appressarmi alcun nõ ueggio
Questa celando ogni desir mortale
Fa, ch'obietto miglior seguo, e uagheggio,
E, se da uoi prendesti aura, e fortezza,
Beato il uolo de la mia dolcezza.

Alma real dignissima d'Impero,
Terrena Dea, celeste Donna e bella,
S'intelletto diuin discerne il uero
Là dentro il cor, che detta la fauella,
Voi che scorgete il casto mio pensiero
Dentro la sua mortal rinchiusa cella
Gradite il suon de' bassi accenti miei
Frà cotanti Virgili, e tanti Orfei.

E, come proprio oggetto al mio desio
Santa, saggia, leggiadra, alma gentile,
Togliete a Lete, al sempiterno oblio
Questo ch'io sacro à uoi mio primo stile,
Che reso pago il puro affetto mio,
Diuerrò in parte à uoi chiaro, e simile,
E, qual raggio minor, che'l Sol produce,
Splenderò ne l'eterna uostra luce.

Indi uie piu, che mai, lieto e felice,
Non piu quel, che mi fe l'alma natura,
Ma la fiamma immortal uostra beatrice
Cangerò dentro, e fuor stato, e figura,

Et sol vago di uoi noua Fenice
Al chiaro giorno, & à la notte oscura,
Di me facendo alta, e mirabil mostra
Porterò'l grido de la gloria uostra.

Vedrò ben mille palme, e mille allori
Crescer à gara intorno il seggio uostro,
E cinto il crin di mille e mille fiori
Venir cantando il fior del secol nostro,
E chiari spirti da superni cori
D'altro fregiati, che di gemme, e d'ostro,
Sparger del Ciel le rare ampie ricchezze
Per honorar le nostre alme bellezze.

Nel diuin Tempio ch'ogni impresa auanza,
Ogn'ampia mole, ch'unqua il Mondo presse,
Fatto al mio bel desir gradita stanza
Vedrò ne' sacri altar le genti spesse,
E fuor d'ogn'altra legge, e d'ogni usanza
Portar le uoglie ne la fronte espresse
D'arder nel uostro immenso, e puro ardore
L'anime eterne, e'l non caduco amore.

Foco diuin di pia deuota mente
S'alzerà nel santissimo conspetto,
E così uago, e tanto rilucente
Che fia presso di lui Febo imperfetto.
Qui la deuota, e fortunata gente
Tratti dal core, e dal uerace petto
I cari affetti, e le celesti lodi,
Vi farà sacrifici in uari modi.

Di le uaghe, e purissime fauille;
Come palle escon fuor d'archi, e di frombe,
Si uedranno poggiare à mille, a mille,
Le schiere di bianchissime Colombe,
Et al suon di celesti altere squille,
Di fortunate, e gloriose trombe
Non temendo mortal caldo, ne gelo,
Visibilmente penetrar il Cielo.

Forse, & ò piaccia à lui, ch'io dica il uero,
Com'opra uostra, e da uoi fatto degno
Con l'ali immense d'un diuin pensiero
De la prima più ratta anderò al segno,
E quasi guida, e santo messaggiero
Scorgerò l'altre nel celeste regno
Dinanzi à quel, che ne l'essempio vostro
L'alta strada segnò del camin nostro.

STAN-

STANZE NELLA CREATIONE DEL SERENISSIMO DOGE VENIERO.

Poiche uie piu che mai chiaro, et adorno
Mira il Ciel le bell'opre di Natura,
E Febo intento al gratioso giorno
Splende ne l'aria rilucente, e pura,
Mentre la Copia dal pregiato corno
Sparge ciò, ch'altri ogn'hor brama e ꝑcura,
E con benigna man dal Paradiso
La Pace infonde, l'allegrezza, e'l riso;

O' Popoli felici, o fortunati
Popoli uoi, che'l bel seren godete:
O da le stelle eternamente amati,
Che ricchi in tant'honor lieti uiuete;
Se ui guidano al cor gli occhi beati
La gioia, e'l bene, Onde contenti sete,
Amministri à la lingua esso i concenti,
E si fermino a udirui i Mari, e i Venti.

Cantate lieti, e la cagion del canto
Inchinate felici in ogni lato
Chi mi porge la lira, e detta intanto
Lo stil, che rende altrui conto e pregiato?

O certa

O certa gloria de l'aurato manto,
Di celeste Diadema incoronato,
Tu col ciglio il ciel rendi e queto, & puro,
Con la destra ogni cor pago, e sicuro.

Nouo terreno Gioue, a cui tranquille
Serba Nettuno l'onde, e il regno cede;
Diuino Apollo che l'eterne stille
D'Helicona più ch'altro ama, e possede,
Saggio Mercurio, che di mille, e mille
Benigni annunti apporti in terra fede,
Hercole inuitto, domator de' Mostri,
Che fai da lor sicuri i lidi nostri.

Ben fu presaga l'alma Dea c'honora
Gnido, e Pafo non pur, ma il mondo humile,
Ch'uscir deuea dal suo gran parto fora
Chi saria al fero amante suo simile,
Fu Dio chi seco fe dolce dimora,
Onde scendesti tu signor gentile,
Così preuisto il tuo gran merto poi
Diede il suo nome a gli antenati tuoi.

Ella, ch'eguale al ciel rendendo il mare
Fece beato ogn'un tosto che nacque,
A quest'alta Città, ch'un mondo pare,
Nata per affrenar la terra, e l'acque,

Poi

Poi che di tante imprese, e tanto chiare
Il Ciel ne' tuoi maggiori si compiacque ,
Ti creò Duce, & pose a quel gouerno,
Che sia col mondo, essendo eterno, eterno.

Voi puri sacri, e rilucenti lumi,
Che d'ogn'intorno a lui fate corona ,
E con chiari e santissimi costumi
Accompagnate la real persona,
Voi nostri antichi, e gratiosi Numi,
De la cui gloria ognun canta, e ragiona,
Seco innalzate al ciel la gioia uostra .
Fermando in terra l'allegrezza nostra.

Raccogliete le perle, e i bei rubini
Che le Ninfe del mar spargon contesti,
Le uiole, le rose, i gelsomini ,
Che pioue Flora da gli horti celesti,
Date orecchio a i dolcissimi augellini ,
Ch'a tanta gioia, a tanto ben son desti,
E mentre l'aere, e il mar tranquillo tace,
Tutti gli Angeli in ciel risuonan pace.

Mentre

Mentre u'arse di me fiamma d'amore
Donna, e prendeste ogn'altra fiãma à gioco,
Così lieto sofferst il nostro ardore,
Che di gelo m'apparue ogn'altro foco,
Hor d'altro incendio acceso il uostro core
Ha tolto à lui fiamma di sdegno il loco.
Così l'un caldo estinguer l'altro ha forza,
Come l'acqua bollente il foco ammorza.

Narra uago augellin le tue dolcezze,
E la speme de' figli amati, e cari,
E non temendo il uisco, e i lacci auari
Godi il piacer del Maggio, e le bellezze;
E me cui uil honor, folli grandezze,
Van desio, finti amor, diletti amari
Furato i giorni piu graditi e chiari,
Ristora in queste ombrose humili altezze.
Che, perche il mondo taccia, e gli animali
Dorman'hor queti, i lassi occhi non ponno
Dar pace à le mie membra stanche e frali.
E puoi far tu d'ogni dolcezza donno;
Mentr'io t'ascolto in quest'aure uitali,
Ch'a' miei pensier furi'l suo nido il sonno.

Se'l rimirar dapresso un Sol terreno
Del celeste non men chiaro, e perfetto
Non abbaglia Amalteo uostro intelletto
Per sì nouo splendor beato a pieno,
Pria, che corra di sangue il mar Tirreno,
E risuoni di pianto ogni suo tetto,
Al santißimo PIO dal Cielo eletto
Spargete un rio di lacrime nel seno;
E dite ò Padre, e gran Signor uerace,
Scacci homai la man sacra il timor nostro,
E da le nostre uene il ferro audace:
Che per uoi reso saluo il popol uostro,
Quanto sangue procura il Moro, e'l Trace,
Tanto à gloria di uoi fia speso inchiostro.

A quella inuitta, e gloriosa mano,
Che di barbaro sangue si cosperse,
E con picciolo stuolo ricoperse
Di cadaueri immensi il monte, e'l piano,
O di Christo magnanimo Spartano,
E domator d'un piu tremendo Xerse
Quante lodi hoggi dan genti diuerse
L'Italo, il Greco, l'Vnghero, e l'Hispano.
Che non pur Malta tua, l'Adria, o'l Tirreno,
Ma la uita, e'l commune honor serbasti,
E l'alma croce, onde t'armasti il seno.
E mentre huomini, e machine atterrasti,
T'ergesti sì, ch' in mezzo il ciel sereno
D'eterne stelle il crine incoronasti.

Questa

Questa è la sacra, e gloriosa terra,
Oue pugnar quegli animi felici,
E con l'alme di tanti empi nemici
Empieron quasi il centro de la terra.
Qui due Duci al mar l'un, l'altro à la terra
Poser le tende horribili, e infelici,
Qui nel sangue de' serui, e de gli amici
Cadde il fiero Dragut morendo a terra.
Qui fra tante uittorie, e tanti honori
I militi di Christo, e i figli suoi
Apriro a morte uolontaria i cori:
Dal cui sangue diuin ne nacquer poi
Queste palme famose, e questi allori,
Per coronarne i Martiri, e gli Heroi.

Dopo l'hauer col uostro petto inuitto
Contra tanti difeso un picciol loco,
E quasi spenta col ferro, e col foco
La superbia del Ponto, e de l'Egitto,
L'Africano crudel uinto, e traffitto,
C'hebbe gran tempo i nostri mali à gioco,
E'l mar, che parue à tanti legni poco,
Scarco del peso del nemico afflitto.
Come s'ergon nel ciel chiare le stelle
Poi che trascorso de la notte il uelo,
Sceser ne l'onde rilucenti, e belle.
Tal uoi ripieni di beato zelo
Di questa oscura età sante facelle,
Tramontando poggiaste illustri al cielo.

Qual lingua canterà si degna historia,
Che de' uostri ampi honor non taccia parte?
Quai si famosi marmi, e bronzi, e carte
Basteranno à serbar tanta memoria?
Voi uoi co' uanni de la uostra gloria
Pregio del quinto ciel, figli di Marte
Lieti scorrẽdo hor questa, hor quella parte
Narrate questa altissima uittoria.
Ecco tutti diran quell'alme forti,
Quegli inuitti guerrier, ch'à mille à mille
Fer gli hosti suoi cader piagati, e morti.
E tra i ferri de l'Asia, e le fauille
Dal chiaro suon d'eterna fama scorti,
Fer muto il grido d'Hettore, e d'Achille.

Pallido era il bel Lauro, ch'in honore
Del nome tuo con le mie man piantai,
E l'alma fronde non caduta mai
Pendea, smarrito il natural uigore.
E si tema e dolor m'assalse il core,
Che non piu'l crin di lei cinger sperai,
Onde, poscia che Febo alto chiamai,
Seco mi dolsi del commun disnore.
Quand'ecco rinuerdir lieta, & alzarsi
La nobil pianta, e soura un augellino
Dolcemente cantando à me girarsi:
E'l caro foglio ch'io baciando inchino
Del mio chiaro VENIER, *meco allegrarsi*
Del ricourato tuo uigor Molino.

Chiamo

Chiamo ben'io, grido ben'io da questi
Liti famosi, e da quest'alte sponde,
Ma, perch'io gridi, e chiami, non risponde
Altri, che'l suon de' propri accenti mesti.
Tu, che di bianca croce adorni, e uesti
Le membra, e l'alma di uirtù profonde,
E già senti tremar, la terra, e l'onde
Di naui, e genti, e di caualli infesti,
Caro, perche non gridi al sangue a l'armi,
Si che mill'alme poi di gloria uaghe
Sacrino à Dio uittrici e tempi, e marmi?
E cantar anzi i nostri honor t'appaghe,
Che lacrimar in dolorosi carmi
L'acerba historia de le nostre piaghe.

Risposta del Commendatore Annibal Caro.

Dal Ciel sento una tuba. ò da celesti
Ne si porga l'aita e l'ardir, onde
Chi si di Christo il gregge odia, e confonde
Si scorni, si sgomenti, e si funesti.
Folgori da le nubi, e'l mar tempesti
Sì, che de l'empio ogni nauigio affonde,
Ogni sentier d'armati, e d'armi abbonde,
L'Esperia tutta à guerreggiar si desti.
Ma chi son? Coribanti, o genti maghe
Quei ch'in alto uegg'io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi, e uaghe,
La Croce è quella, ch'à la destra apparmi:
Guerrieri, insegna, e uoci, che presaghe
Son di uittoria, a l'armi, a l'armi, a l'armi.

Gite infelici al vostro albergo infame,
Al uostro superbissimo Tiranno:
Contate i pregi nostri, e'l vostro danno
La vil fuga dal ferro, e da la fame.
Et ei, ch'appaga le rabbiose brame
Ne' cori altrui con forza, e con inganno,
Non potendo gioir del nostro affanno
Ne' petti uostri si satolli, e sfame.
Gema, e strida ueder di tante schiere
Voi poca turba, e che per noi si lagni
L'Asia, e l'Africa auolte in vesti nere:
E l'ombre inferne di sì vil compagni
Col vostro sangue, e l'empie mani altere
Con spietata pietade honori, e bagni.

Piansi gran tempo, e benche humile e solo.
S'alzò forse il mio crido in piu d'un lato,
Talche ammollir sperai qualche indurato
Core, e mouer al suon piu d'uno stuolo.
Ma frenai poscia in uan piangendo il duolo,
E sì 'l martir nel cor tenni celato,
Che quel, ch'in Niobe, e nel suo sposo amato,
Per contraria cagion fece in me il duolo.
Marmo, e muto restai solo, e lontano,
E di gloria, e d'amor te nudo e casso
Lasciai popol crudel pregato in uano.
E m'udrai forse ancor parlar dal sasso
Scriuendo in me l'altrui uittrice mano
Il tuo fin vile, a cui uicin ti lasso.

Spre-

Spregiar l'antiche leggi, e'l culto vſato,
E del proprio uolere vn Idol farſi,
Gioir, che ſiano e diſpogliati, & arſi
Gli altari, e i ſacri tetti in ogni lato.
Batter, ſchernire ogn'huomo à Dio ſacrato,
E con le ſante ſue ſpoſe macchiarſi,
E, qual membro ſuperbo, ſepararſi
Dal proprio capo, e dal ſuo corpo amato.
Fa, c'hor dal centro s'apra, e ſi diſſerri,
L'horrore, e ſurgan le rabbioſe brame,
Onde l'orgoglio tuo cada, e s'atterri.
E nel foco, e nel ſangue, e ne la fame
Ti purghino empie mani, et empi ferri
Popolo illuſtre un tempo, hor fatto infame.

Giran de gli honor ſuoi ſpogliati, e priui
I tuoi famoſi campi, e i ricchi colli,
E di pianto e d'horror percoſſi e molli
I paſtori, e gli armenti andran cattiui.
Si dorran di reſtar tuoi Duci uiui
D'aſpre catene cinti i petti, e i colli;
E gli huomini, e i deſtrieri, onde t'eſtolli,
Sottoſopra trarran ſanguigni riui.
Lacrimeran le tue madri dolenti
Vedoue, e nude tra nemici infeſti
Le figlie uiolate, e i figli ſpenti:
E da ferri, e da fochi empi e funeſti
Diſtrutta cangerai coſtumi, e genti
Germania, ſe dal ſonno non ti deſti.

Molino un rossignuol c'hor tra le fronde
Del nouo april qui dolcemente canta,
E, se'l terren di fior s'orna, e s'ammanta,
L'aria a gara per lui dolcezza infonde;
Fammi in parte obliar l'amate sponde
Del mio bel nido, e Clori, & Amaranta,
E ch'in parte si queta, e stagion santa
Lunga stagion dal uulgo io mi nasconde.
Da te non già, ne dal mio VENIER *saggio*
Che gli uccelli non pur, ma le Sirene
Vincete, e i chiari honor d'aprile, e maggio
Ch'io u'ho ne gl'occhi, ouunque ir mi conuiene,
E perciò prezza il loco hermo, e seluaggio
Mio deuer, che qui solo hor mi ritiene.

Gira lunga stagion lucente, e uiua
Per l'Italico ciel Cintia nouella,
E scendendo talhor cortese, e bella
Fa lieta ogn'alma, ogn'intelletto auiua.
Gia con la luce che da te deriua
Fai quel del Sol, ch'ei fa de la Sorella;
Già col tuo aspetto ogni benigna stella
Moue à bear la tua paterna riua.
O d'honesta beltà luce sourana,
Ch'auanzi, mentre i cori affreni, e sproni,
Venere al lieto uolto, al cor Diana.
Ecco adorarti, poi ch'à noi ti doni
Dal cielo, e giri e splendi in forma humana,
Mille famosi, e casti Endimioni.

CANZONE IN LODE DI MADAMA MARGARITA D'AVSTRIA DVCHESSA DI PARMA, &c.

ALL'ILLVSTRISS. PRENCIPE ALESSANDRO FARNESE Suo Figliuolo.

Vesto si, ch'è felice, e lieto giorno
Di merauiglia pieno, e di dolcezza,
Onde il mōdo ne tessa eterna historia.
Qual mā forte, e poßēte hor piu s'apprezza
Cercando e mar, e terra d'ogn'intorno,
Ch'adducesse giamai tanta uittoria?
O d'ogni laude degna, e d'ogni gloria
Donna pregio souran de' tempi nostri,
O piu d'Hercole inuitta, ò del Ponente
Nouo Sol, che fa scorno à l'Oriente,
Voi troncati gli artigli, e i feri rostri
Di tanti horribil Mostri
Con la vostra pietà, con la virtute
N'apportaste immortal pace, e salute.
Viuea solo per voi lieta, e beata
D'ogn'alto dono à nulla altra seconda
La terra, ch'ogn'hor fa piu grata, e cara
Lo Scalde, e'l Sambra, e l'Oceano inonda;
Allhor che di Cocito à uolo alzata
Vna turba d'augelli empia, & auara

L'alma

L'alma luce del ciel serena, e chiara
Ingombrò si, che notte à molti apparue,
Questi pascendo disdegnosi, e fieri
Ne le mense infernal de' lor pensieri,
Poiche da gliocchi il uero lume sparue,
Con piu mentite larue
Spargendo atro uelen ne' fidi petti
Gli alzar contra i regali, e sacri tetti.
Si ch'oue prima i puri incensi ardendo
Al sommo Rè, mercè chiedeasi, e pace,
E s'impetrò piu uolte à falli immensi,
Da la fiamma terribile, e uorace,
Ahi che pur Neron torna, e Decio horrēdo,
Quasi con noue pene erano accensi
Quei, che morir gia ne' martiri intensi:
Ardean seco l'imagin di colui,
Che col suo sangue il nostro foco estinse,
Quando à morte per noi pietà lo spinse;
E, doue Astrea gia co' ministri sui
Rendea suo dritto altrui,
Eran nidi superbi, e micidiali
De l'inique rapine de' mortali.
Piangeano i padri, i figli empi, e rubelli
Volti à strugger palazzi, e torri, e tempi
Di Dio, de' giusti lor Prencipi alberghi:
Le scapigliate madri à crudi scempi
E di figlie, e di spose, e di fratelli
Piene d'alto dolor uolgeano i terghi,
E, doue o rea Valentiana alberghi,

Sparsi

Sparsi di questo micidial ueneno
Giacean nudi senz'herba, e senza fiori
I lieti campi de' lor primi honori,
Anzi d'arme, d'horror di sangue pieno
Era il tuo bel terreno,
Cui minacciando disdegnoso il cielo
L'ingombraua di grandine, e di gelo.
Quando ecco Donna il uostro braccio inuitto,
Quasi folgor del ciel, ch'a basso cada
Sopra le piu minute aride spicche,
Dissipar col ualore, & con la spada
Il reo stuol, cui nel cor maggior conflitto
Gia facean l'opre audaci al ciel nemiche,
Combattean giunte a uoi le stelle amiche,
Le stelle, ch'i maluagi oltraggiar tanto
E l'alme di quell'ossa alte e beate,
Che fur si crudelmente arse, e gittate,
Onde cadean tra le miserie, e'l pianto
Percossi d'ogni canto,
Poich'è giusto punir con doppia guerra
I rubelli del cielo, e de la terra.
Quai diuenner le piagge, e i colli all'hora
Vinti i perfidi Mostri, e quei crudeli,
Che gia conteser lor l'amato lume?
Arriser tutti al gaudio de' fedeli,
E perle, & oro dal lor grembo fora
Col gran padre Ocean sparse ogni fiume:
Sciolti del giogo del crudel costume
I giudici sicuri, e i sacerdoti

Appel-

Appellandoui altissima Iuditte
Con le ginocchia chine, e le man ritte
D'intorno i tribunali, e Tempi uoti
Appeser leggi e uoti,
Facendo, come fece Israel, festa
A l'apparir de la tremenda testa.
Ah forsennati è forse oscura, e humile
La uendetta, onde ancor Nembrotte geme
Sotto la mole del suo ardir disteso?
Non udite, ch'ancor sdegnosa freme
La terra, che gia tenne ingiusto, e vile
Sostener d'Abiron l'infame peso?
Non puo d'arme, o da muro esser difeso
Chi pugnar contra Dio presume, e tenta,
Ei sormonta alte rupi, abissi smoue,
Torri abbassa, alza mari, e fochi pioue,
E donde meno il nostro ardir pauenta
Ne confonde, e sgomenta,
Ma uie piu ne trafigge in tutti i lati,
L'iniquità, di che ci siamo armati.
Liete ne gli antri, e ne l'oscure selue,
O ne le piu solinghe arene ardenti
Perfidi lungi d'ogni humana usanza,
Quiui d'odi nodriti, e di serpenti
Tra le piu uelenose, e strane belue
Dispensate la uita, che u'auanza.
Forse auuerrà, ch'in cosi horribil stanza
Da le tigri imparando, e da' leoni,
C'hanno souente chi gli guida, e regge,

Bra-

Bramerete d'hauer Prencipi, e legge:
Gite non perturbate i giusti, i buoni
Profani Lestrigoni,
Senza capo disperse membra infami,
Fin che sferza maggior u'unisca, e chiami.
Ma da qual altro cor di ualor cinto
Deuea'l mondo aspettar pietoso Dio
Atto si giusto, e si lodata impresa?
Chi l'alma sposa del tuo Quinto Pio
Saluar douea, se non di CARLO *Quinto*
La nobil figlia, e figlia de la chiesa?
Questa nel carro altier del padre ascesa
Di lui sol degno, per quest'opra solo
Trionfando ù ragion ueste quei pregi,
Che sarian troppo a i piu famosi Regi,
E col frate real leuata a uolo
Volta al più freddo Polo
Grida questo Re sacro, e questa mano
T'addurrà greggia al tuo Pastor Romano.
Or ecco alme superbe il pro, che'l nostro
Dãno, e'l piacer, che'l uostro duol u'apporta,
Et di che uil cagion che degno effetto.
Mentre ardite per uia fallace e torta
Strugger i giusti Regni, e'l culto nostro,
E l'imagini e i Tempi d'ogni eletto;
Sorge un'alta speranza in ogni petto
D'erger altari a lei nel ciel gradita,
Che fatte nostre leggi i suoi costumi
Mal grado uostro accresce imperi, e Numi;

Ecco

Vergine rimanesti,
E Regina sedesti,
Nè mai d'huopo ti furo argini, o mura.
Inaudita auentura
Che tanti alberghi, e tante gemme, & oro
Stian felici, e guardati
Senza ripari, e senza stuoli armati,
E pur calca il tuo foro
Nõ mẽ, ch'i tuoi soggetti, il Trace, e'l Moro.
O prole inclita, e magna,
La qual nascendo rese
Men noiose l'offese
D'Atila, onde l'Italia ancor si lagna;
De' tuoi serui compagna,
D'ogni gente rifugio, che rapace
Legge schifi, e tiranno,
E sanguinosa guerra, e lungo affanno;
Serbandosi oue giace
De la Salute il tempio, e de la Pace.
In quest'onde pregiate
L'empia fiamma si spense,
Con cui l'Europa accense
La barbarica horribil crudeltate.
In quest'onde beate
Sanò'l corpo di lei di piaghe pieno,
Allhor che l'unghie, e'l rostro
Nel suo sangue si tinse piu d'vn Mostro:
E di quest'onde in seno
Roma rinacque nel suo uenir meno.

Rinasceste famosi
Voi Fabi, e Scipioni,
Voi Metelli, e Catoni,
E uoi grandi Corneli, e gloriosi,
Corneli auenturosi,
Ond'esce il sacro, e nobil Federico,
Ch'accresce l'alta speme
De le corone, e fregi del suo seme,
Quel, ch'ogni colle aprico
Del Brēbo inchina, e chiama il Tebro antico.
Ma come ponno i monti
Produr cotanti pini,
Che lontani e uicini
Scorron per questo mare agili, e pronti?
Le piagge, i fiumi, i fonti,
E quanto cinge il Sol girando à tondo,
Qui con antico stile
Mandan quant'han di caro, e di gentile;
Onde ua si fecondo
Quest'ampio albergo d'ogni ben del mondo.
E s'à si gran Cittade
Saldo riparo, e forte
Non chiuse mai le porte,
Qual merauiglia, che per tante strade
Con tanta sicurtade
Quel, che di giorno altroue esser non sole,
Entri, & esca la notte
Tanto popolo, e cose in lei ridotte?
Tal ch'in quest'acque sole

Par, che risplenda anco di notte il Sole.
Tu te ne porti il giorno
Febo con passo lento
Piu, ch'à l'occaso, intento
A' questa Vergin del suo lume adorno,
E gia in Ciel d'ognintorno,
Perche anco a lui tanta dolcezza tocchi,
Raccendi ad una, ad una
Le lucenti compagne de la Luna.
Lo qual par che trabocchi
Di gioia, mentre in lei gira tant'occhi.
Cosi dicea cantando
Vn seruo de le Muse,
Poscia le labbra chiuse
Pien di stupor l'alta Città mirando:
Quando'l Ciel affermando,
Quant'ei dicea, tuonò dal manco lato,
E di stelle consperso
Rese con una il giorno à l'uniuerso,
Si ch'ei uide beato
Di VENETIA, *e inchinò la stella, e'l fato.*

Mentre l'honor l'inuola
Con tant'opre eccellenti, e uarie l'arte,
Mentre ogn'huom gode, e pasce (sce,
Qui tutto quel,ch'altroue è in pregio,e na-
Nè, sà s'è maggior parte
Quel, ch'à te uiene, o che da te si parte.
Ma come mal poss'io
Augel basso, e palustre
Lodarti ò patria illustre;
Benc'hauesse uirtù pari al disio?
S'à l'intelletto mio
In così grande, e nobil marauiglia
S'oppon sì ardente lume,
Ch'io non oso leuar gli occhi, e le piume,
Lume, ch'al Sol simiglia
D'una tua chiara, e generosa figlia?
Questa d'ogni uirtute
Vero albergo sourano
Frena l'occhio, e la mano,
E basta far tutte le lingue mute.
Che se fosser perdute
Quante tra noi son'opre altere e belle,
In questa sola accolte
Ritrouariansi, & altre insieme molte
Da cui, come le stelle
Dal Sol, s'accenderian mille facelle.
A questa i padri, e gli aui
Lasciar chiare memorie
Di sempiterne historie,

Onde a suo pregio essempio altri ne caui:
Parte andar ricchi e graui
D'aurato manto, e di diadema ornati,
Parte reggendo schiere
Vinsero genti minacciose, e fere,
Parte facondi, e grati
Mosser con dolce dir cori ostinati.
Larghi campi possede,
E sotto la sua legge
Molta gente corregge
D'honor non pur, ma di dominio herede,
E piu, ch'occhio non uede,
Quasi un mar d'oro sia, di bionde spiche
La terra ondeggia, e sole
Splender qua giu, come ne l'aria il Sole:
Si son per questa amiche
De la Tisana al ciel le piaggie apriche.
A lei porgon le piante
Frutti dolci, e gentili,
Lana bianca gli ouili,
Lane gli armenti: e mel l'api abondante;
Di uin grato, e spumante
Van ricchi, e graui cento uasi, e cento.
A tanto ben l'elesse
Il ciel, ch'io crederei, s'ella il chiedesse,
Veder in un momento
Correr i fiumi al mar d'oro, e d'argento.
Tante ricchezze, e tanti
Splendori, e fregi, e doni

Ch'al

Ch'al uaneggiar son sproni,
In lei son freni, anzi ministri santi:
Veste i nudi e tremanti,
Al digiuno, à la sete altrui ripara,
Consola chi languisce,
Scioglie i captiui, alberga, e sepellisce,
E fa col cielo à gara
Nel donar quant'ei largo à lei prepara,
Gia del suo chiaro nome
Fu rea beltate, ond'arse
Città famosa, e sparse
Gran sangue, e furo al fin sue forze dome,
Cosi gli occhi, e le chiome
Di lei scaldaro il cor di Pari ingiusto,
Ch'ogni rocca, ogni tempio
D'Ilio struffe Himeneo d'infame essempio:
Et egli arso, e combusto
Pianse senza il suo capo il regio busto.
Quant'è diuerso, e quanto
E lontano in costei
Il pensier da colei,
Quãto al mar d'Adria porta inuidia il xãto
Nel suo uirgineo manto
Siede un'alma gentil di tal beltade,
Che'l ciel n'ha maggior gioia,
Che di quella non hebbe e Sparta, e Troia,
E per la sua beltade,
Forse è piu cara à Dio questa Cittade.
Ben là, doue uicino

Giace Bisantio antico,
Destin largo, & amico
Donna diede per madre a Costantino,
Che già n'hebbe il domino,
Di nome, e di uirtù simile à questa,
A cui celeste uoce
Scoprì la nostra redentrice Croce,
Ch'è sempre a seguir presta
Quest'altra, e'l mōdo al sāto esempio desta.
Auenturosa Donna
Ch'in si gran nido nacque;
E uoi fortunate acque,
Che lei uestiste di terrestre gonna:
O' di fede colonna,
Fonte di carità, fior di speranza,
Ch'altrui con chiare luci
Per gloriosa strada al ciel conduci,
Al ciel tua propria stanza,
Ch'ogni alto Imperio, ogni ricchezza auanza.
Ma doue folle aspiri,
E gli occhi stanchi, poi
Ch'i uiui raggi suoi
Vietan, che tanto poggi, e tanto miri.
Pon freno a' tuoi desiri,
Da che non sei di si bel sole ardente
Degna Aquila felice,
O ne le fiamme sue sacra Fenice:
Che gia Febo è in Ponente,
E tu se' de' suoi pregi in Oriente.

IL FINE.

AL S. DOMENICO VENIERO.

Quell'atra nebbia, e quel gelato horrore,
Con cui borea d'infamia ingiusta, e ria
V'hauea ghiacciata la pietà natia,
E reso in parte oscuro il uostro honore;
Tosto che'l uero sol col suo splendore
Fè manifesta e conta la bugia,
Chiaro fattoui, e pio qual fosti pria,
S'intepidiro, e ui stillar dal core.
Cosi posti in oblio gli odi, e l'offese,
Che ui notar con lingua, e con inchiostro,
Di perdono, e d'amor fosti cortese,
E con essempio nouo il secol nostro
Vi uide in fronte la pietà palese
L'altrui macchia lauar col pianto uostro.

Il Fine delle Rime di Mons. Girolamo Fenaruolo.

RIME
DI DIVERSI
IN MORTE
DI
MONSIGNOR FENARVOLO.

CHI mi darà (non dico al duol conforto,
Poi ch'a me l'ali aprir dietro'l tuo volo
Fenaruol mio puo dar conforto solo,
Et uia maggior, se'l tempo in cio sia corto,
Ma, fin ch'anch'io ti segua estinto, & morto)
Tanto d'humor, che'l piãto appaghi'l duolo?
Et grido tal, che l'un' e l'altro polo
Senta'l mio dãno, e'l grã martir, ch'io porto?
Con la tua morte in me diletto, e gioia,
Che da te mi nascean, moriro insieme,
Rimanendomi sol tormento, e noia.
Ma chi pensando al tuo morir non geme?
Chi non si duol, che teco al mondo moia
Quanto di ben poteua empir sua speme?

DI M. ALESSANDRO CAMPESANO.

QVanto di ben poteua empir sua speme,
E al suo languir perduto ogni conforto,
Poiche'l buon Fenaruol si tosto e morto
Mesto il saggio Venier sospira e geme.
Famosi lai; non pur teco alma insieme
Esser vorrei, ma inuidia tal ti porto,
Che cedendo il mio stame o lungo, o corto
Torrei per te esser giunto a l'hore estreme.
Dir non si dee, che quegli estinto moia,
Che da canoro cigno alzato a volo
Chiaro sormonta, e gode eterna gioia.

Tempra

Tempra Illustre Venier, tempra il tuo duolo.
Suo merto il Fenaruòl trahe d'atra noia,
Et la tua Cetra il face al mondo ir solo.

DEL SIG. DOMENICO VENIERO.

Ahi che lungi da te Siluio sen' uola;
Per mai piu non tornar tutto il tuo bene,
Poi che'l buon Fenaruol Morte ritiene,
Che se de l'altrui duol nutre, e consola.
Ma, quando in noi duo corpi un'alma sola
Viui lunga stagion serba e mantiene,
Come, se l'un di loro à morte viene,
L'altro uiuo restando a lei s'inuola?
Come, se l'un rimane al mondo in uita,
L'altro, cui pur reggea lo spirto istesso,
Manca per morte, e fa da noi partita?
O pur è uer, s'in uan non fu permesso
Starsi in duo corpi una sol'alma unita,
Ch'egli in te uiuo sia, tu morto in esso.

DEL SIG. PIETRO GRADENICO.

Fenarolo, a cui dier le stelle e'l fato
Virtù sì rare, e sì felice ingegno,
Che del uero ualor giungesti al segno,
Oue a poch'altri di giunger è dato;
Spirto uiui hor in ciel lieto e beato
Schernendo il mondo tristo e di te indegno,
Et premio acquisti al tuo grā merto degno,
Noi qui lasciando in doloroso stato.

Priui

Priui ſiam de l'amata compagnia,
Ond'acquetar ſoleui ogni cor meſto
Con detti graui, e con parole accorte.
La dolcezza, l'amor, la corteſia,
Senza cui'l uiuer m'è graue e moleſto
Teco n'ha tolto acerba iniqua Morte.

Del medeſimo Al Sig. Domenico Veniero.

A te Venier sì forte increſce e duole
La morte de l'amato Fenarolo,
Ch'in nulla parte ſcema'l tempo il duolo
Come in altri ſcemar mai ſempre ſuole.
Se ben fu ſpecchio di uirtute, e Sole
In queſta foſca età: pur mi conſolo,
Poi ch'egli uerſo'l ciel preſo ha'l ſuo uolo,
E uiue lieto à i rai del ſommo Sole,
Fuggito à le fortune, e a le fatiche,
Ond'è la uita trauagliata e ſtanca,
Qual legno, che da l'onde fugga in porto.
Coſi per noſtro ben le ſtelle amiche
Fan, ch'ella ſpeſſo à mezzo'l corſo manca,
Benche'l giuditio humã uegga in ciò torto.

Del medeſimo à Monſig. Marco Antonio Siluio.

O del buon Fenaruol fidato Achate,
Dal cui fianco non foſti unqua lontano,
Tanto ti preme il caſo acerbo, e ſtrano,
C'hauem di te, come di lui pietate.

Ei

Ei uiue in ciel fra l'anime beate,
E'l piu chiamarlo, e'l piu piangerlo è uano,
E tu, qual huom per dolor fatto insano,
Cerchi pur breui far le tue giornate.
Vera copia d'amici, u' si uedea
L'uno uiuo nel altro: hor l'altro morto
Peggio, che morto, e'l uiuo, e morto assëbra:
Che spenta è la uirtu, con cui reggea
Sola un'alma duo corpi: onde conforto,
Ne uigor piu non han le uiue membra.

DEL SIG. ORSATO GIVSTINIANO
Al Sig. Domenico Veniero.

Ben fu Morte, Venier, cruda & auara,
Che si per tempo il fero colpo spinse,
Che del buon Fenaruol le luci estinse;
Priuando il mondo, e noi d'alma sì chiara;
Et ben fu sorda in non udir sì cara
Cetra di lui, che mille à proua uinse,
Onde Febo di lauro il crin li cinse
Basciandoli la fronte amata e cara:
Che, s'ella il suon n'udia soaue tanto,
Sospesa nel ferir la man tenea,
Ne di sì degna spoglia haurebbe il uanto:
E di piu forse, intenta al dolce canto
Perdonando à mill'altri, anchor potea
Por giù la falce, e riposarsi alquanto.

DI M. OTTAVIANO MAGGI.

Al Sig. Domenico Veniero.

Veniero il duol, che'l cor ui preme & ange
Per l'aspro colpo e l'empia acerba morte,
C'ha spento, ahi lasso, in si poche hore è corte
Il chiaro spirto, cui Venetia hor piange,
Temprate homai: poi che conuien, che cange
L'huom questa frale scorza, e'al ciel le porte
S'apran da queste strade oscure e torte,
Ch'a noi toglie la noia e'l dolor frange.
A che dunque lagnarui? à che cotanto
Quel, ch'amaste qua giu con puro affetto,
Pianger, se'n uan fie sempre il nostro piato?
Homai d'alto ualor u'armate il petto,
Et uoi queti, & console il uiuer santo
Di quell'alma, e'l suo ben uero, e perfetto.

DI MONS. GIO. MARIO VERDEZ.

Poiche Fenaruol mio sul primo fiore
De gli anni tuoi da noi festi partita;
Morte a noi tutti sembra ohime la uita,
Vita, che resta in noi priua di core.
Tu gia fosti'l cor nostro, e'l primo honore
Di questi liti: la uirtù gradita,
Che in te splendeua, hor è teco smarita,
Lasciando il mondo in angoscioso horrore.
Dunque come uiurem contenti mai
Senza te lasso? ahi uiuer nostro duro,
Materia eterna d'infiniti guai.

Non

Non è quà giù piacer ſimplice,e puro,
Tutto è miſeria, e quando i chiari rai
Speriam del Sole,il dì faſſi piu oſcuro.

Del medeſimo,
A l'iſteſſo Mons. Marco Antonio Siluio.

Non sò qual piu chiamar felice,ò rio
Siluio quel dì, che'l caro amico in ſorte
Ti diede, c'hor per man d'acerba morte
Ti leua il fato pien d'empio deſio.
Chiamarlo triſto et buon forſe debb'io?
Che, ſe l'acquiſto ad ogni ben le porte
T'aperſe, tant'hor e piu amara e forte
La perdita al tuo affetto ardente,e pio.
Ma,quando alcun rimedio al mal non gioua,
Opponti ſaggio al duol,che'l cor ti rode,
E tempra il tuo martir col ben,ch'ei proua.
Che, ſe l'ami, poich'egli in ciel ſi gode;
Pianger non dei: ma far ſoffrendo proua
Di forte, e al Re del ciel renderne lode.

Del medeſimo.

Tu già Fenaruol mio colmo di zelo
D'amor, pietoſo in fortunato ſtile
La tua patria cantaſti alma,e gentile,
Alzando le ſue lode inſino al cielo.
Hor qual premio n'haurai, ſe'l terren velo
Abbandonato hai tutto'l mondo à uile?
Ne puoi coſa al tuo merto hauer ſimile
Doue ſēpre l'huom pate hor caldo, hor gelo?

Ma,

Ma, s'altro hauer non puoi, prendi del pianto
Publico l'urna immensa, che d'humore
Questo d'Adria gran mar cresce altretãto:
E statí in uece di supremo honore,
Ch'agguagli 'l pianger suo l'alto tuo canto,
E paghi l'amor tuo d'amor Amore.

Del medesimo.

Morto te Fenaruol *muoiono insieme*
Amor, e cortesia; fassi Parnaso
Selua d'horrori al lagrimabil caso,
Et Febo *ogni suo honor perduto geme.*
Le Ninfe *d'Adria in su le sponde estreme*
O surga il giorno, o pur tenda a l'occaso
Te piangon sempre: ogn'un di noi rimaso
E' di te priuo senza core, e speme;
Et se non che'l piacer del tuo gioire,
E de la Fama, che'l tuo nome intorno
Ne porta; tempra in parte il gran martire;
Vedrebbe ogn'un di noi l'ultimo giorno,
O inneso rabil Fato, *o Parche dire*
Come fece ei qua giu breue soggiorno.

Del medesimo.

O' uoi, ch'in riua al bel Castalio fonte
Sacri Cigni le sacre onde beuete,
D'honor pascendo la felice sete
Col piu limpid'humor, ch'esca del monte;
Hor hor le uoci al nobil canto pronte
Destate, e'l Fenaruol morto piangete,
Che de l'opra pietosa in premio haurete.

Da Febo del ſuo allor cinta la fronte.
Che lui uiuendo ognihor ſi fè la gloria
Maggior tra noi del ſacroſanto ſtuolo,
Onde n'haue Elicona alta memoria.
Quinci ſia uero a l'un', & l'altro Polò,
Che, ſe di uincer noi morte ſi gloria:
Ha nel frale terren vittoria ſolo.

DEL S. ERASMO DA VALVASONE
Al Sig. Domenico Veniero.

Venier qual rimaneſte a l'empia noua
Del Fenaruol, ch'amaſte ogn'hor cotanto?
Quanto duol ui s'auolſe al cor, e quanto
V'uſciò da gli occhi in lagrimoſa pioua?
Ahi Fati acerbi, ahi Febo e che ne gioua
Toccar con pregio la tua lira, e'l canto;
Se de' duo, c'hanno a noſtri giorni'l uanto
Ingrato Dio neſſun è, che ti moua?
Che l'un troppo affrettando a morte i paſſi,
Quand'ei ſpargeua al ciel piu dolci accenti,
Freddo ohime chiudi in sì lugubri ſaßi.
L'altro ſu gli occhi de l'amico ſpenti
Homai sì ſconſolato e ſolo laſſi,
Ch'altro non formi piu, ch'aſpri lamenti.

Del medeſimo all'iſteſſo.

Potea Venier l'iniquo Fato darui
Piu profonda e maggior percoſſa al core?
O d'un piu fermo e piu gradito amore,
Che torui'l Fenarol, morte priuarui?

Potea

Potea nouo crudel caso mostrarui
La face tinta di piu strano horrore?
O' del Ciel repentino empio furore
A lagrimar piu graue duol lasciarui?
Riman tra uia mai peregrin, che sente
Cadersi appresso, & auampar nel uiso
Con subito fragor l'ira di Gioue;
Piu attonito di uoi ne piu conquiso,
Quando il rio suon de l'impensate noue
Piu, che l'orecchie, u'intronò la mente?

DI M. LVIGI ZANOBIO

A Mons. Marc'Antonio Siluio.

Siluio, s'era di te la miglior parte,
Anzi te stesso il tuo buon Fenaruolo,
Come senza di te leuossi a uolo,
Pur te lasciando in questa bassa parte?
E se del grande Iddio mirabil arte
Ambo sempre serbò d'un parer solo,
Come de l'un la gioia à l'altro è duolo,
E resta l'un, se l'altro si diparte?
Anima benedetta in quella stanza
Alla fin giunta, doue chiaro godi
La Carità, la Fede e la Speranza;
Al caro Siluio tuo ti uolgi, & odi
Come senza di te pena gli auanza,
E tu gli mostra Siluio in quanti modi.

Del Medesimo all'istesso.

Ahi quanta inuidia porto al Fenarolo
Siluio, ch'in questo carcer n'ha lasciati

Per adornar la gloria de' beati,
E far te rimaner dolente, e ſolo.
Quanta ne porto al ſuo ſpedito uolo,
Alla Sphera, ou'ei giunſe, al cielo, a i fati;
Poi che ſpirti ſi rari, alti, e pregiati
Furan, ſol per goder del noſtro duolo.
Siluio, se'l Fenaruol morte ritiene,
Ciò fe chi'l fe con infinito zelo,
Perche nõ uuol, c'huom qui ponga ſua ſpene:
Ne uà gran tempo cinta d'human uelo
Alma, che troppo ricca al mondo uiene,
Onde abbraccia il ſuo corpo eterno gelo.

Del Medeſimo.

AL S. DOMENICO VENIERO.

Pur cadde il Fenaruolo, e con qual ſtrale
Penetrò Morte coſi ſacro petto?
S'egli non ſentì mai terreno affetto,
Come ſoſtenne poi colpo mortale?
Bench'ei ueſtiſſe humana ſcorza, e frale,
Di penſieri diuini era ricetto;
Et a legge di Morte fu ſoggeto
Huomo, che per uirtu feſſi immortale?
Merauiglia non è, ſe ſplende il Sole
Di rai piu uiui adorno, poi ch'è ſeco
Vna luce maggior del ſecol noſtro.
Veniero il mio dolor non ui dimoſtro,
Che permeſſo non m'è, ben reſtan meco
I ſoſpiri interrotti, & le parole.

Alma luce maggior de i tempi noſtri,
Che ſchiua del mortal partendo a uolo
Laſciaſti'l mondo tenebroſo, e ſolo
Cinta d'honore, & non di perle, od oſtri;
Da i ſacri ſcanni, e da i beati chioſtri,
Oue tra fortunato amico ſtuolo
Tuo merto godi; il mio uerace duolo
Rimira, e queſti baſſi incolti inchioſtri.
Pon mente come in queſti acerbi affanni
Doglioſo i uiua, e priuo del tuo lume
Pianga & ſoſpiri i miei piu, ch'i tuo' danni.
Pur mi conſola, che fra genti illuſtri
Non fia, che'l nome tuo roda, o conſume
Vorace oblio, per trappaſſar di luſtri.

Del Medeſimo.

Poſcia che Fenarol uinto hai la Morte,
Salendo al regno de' beati, & ſanto
Hai de l'opre tue degne il premio, e'l uanto,
Di quel ben di la sù fatto conſorte;
A che laſſo piu deggio aprir le porte
Al duolo, & ſtarmi eternamente in pianto?
Se lieto uiui ogn'hor tra feſta, & canto,
A che turbar la tua tranquilla ſorte?
Felice ſpirto, com'io poſſo, honore
Ben deggio farti, che da' uitij ſciolto
Specchio ſempre mi foſti, e norma, e ſegno.
Hor Voi ſaggio Venier d'Adria ſplendore
Da i penſier foſchi a le ſue lodi uolto
Al voſtro alto dolor date ritegno.

DI M. GIOVANNI DALL'AQVILA.

Musa, che d'empio duol colma, e ripiena
Deposto il uago uestimento adorno
Errando uai; doue ne meni'l giorno
Stanca cosi, che puoi mouerti a pena?
Doue con piu dirotta, & larga uena
Mill'altre al morto Fenaruol intorno
Muse piangendo fan mesto soggiorno,
Dolor profondo a lamentarmi mena.
S'al tuo ualor ogni ualor uà inanti,
Come potranno le tue rauche strida
Luogo trouar fra cosi illustri pianti?
Men' farà degna la mia pena fida;
Che, s'io ben cedo a que' famosi canti,
Non cede'l duol, che dentro al cor s'annida.

DI M. LATTANTIO PERSICINO.

Piangi dolce mia cura, e'n mesti accenti
Cangia'l tuo canto pria sì lieto, e degno,
Che uinto ha quel, che nel tartareo regno
Tolse l'amata Donna à l'empie genti;
E meco manda al cielo aspri lamenti,
Poi c'ho perduto cosi ricco pegno;
Ch'era d'alte virtu teco sostegno
A far i miei desir paghi, & contenti;
Indi spargi di fior l'eccelso, & sacro
Rogo, ch'afflitto'l cor, lugubre il ciglio
Al mio buon Fenarolo ergo, e consacro:
Cosi del mar l'alma Reina altera
Disse al saggio Venier suo amato figlio,
Piangendo amaramente in ueste nera.

Del medesimo.

Poi che tu chiaro, e nobil Fenarolo
Satio squarciasti il tuo terreno manto,
E de' beati al regno eterno, e santo
Sacro, e diletto à Dio t'ergesti à uolo;
Pianger, & sospirar Adria non solo
S'ode, ma uoci meste in ogni canto
Che fan sonar delle tue lodi quanto
D'intorno abbraccia & l'uno, e l'altro polo.
Ma piu de gli altri in lagrimosi accenti
Mira il dotto Venier dolersi à pieno,
Da che partendo senza te'l lasciasti;
Godi alma eterna al tuo Fattore in seno;
Qui per lui gli honor tuoi nō fien mai spēti,
Cui soura gli altri riuerente amasti.

Del medesimo.

Come feconda hor di frutti, hor di fiori
Cresce in uago giardin pianta gradita,
Poi d'improuiso uien suelta, e rapita
Da tempestosi, & subiti furori;
Tale il gran Fenaruol colmo d'honori
Vesti'l manto mortal di questa uita,
Poi troppo tosto, oime, di Morte ardita
Prouò gl'infesti, & tenebrosi horrori.
Quinci auien, che si graue, & aspro danno
Adria piange, e sospira amaramente
Priua d'un tanto pegno amato, & caro.
Vn sol conforto ha trà cotanto affanno,
Che, come l'alma in cielo eternamente
Viurà; tal fia'l suo nome al mondo chiaro.

L'Alma tua chiara ad albergar ritorna
Suo seggio al Ciel pregiato Fenaruolo
Con nostro amaro, & angoscioso duolo,
E i più alti chiostrì de suoi raggi adorna:
Onde, ahi Morte, fra noi più non s'aggiorna,
E'l mondo resta tenebroso, & solo,
Che d'Oriente il Sol non spiega a uolo
Il suo bel guardo, e l'infiammate corna.
Tu, s'in tenebre, e'n doglia hor posto l'hai
Col subito partir, qual polue, od ombra,
O come aura, a cui fiato, & lena manchi;
Di là sù co tuoi uiui ardenti rai
Luce gli rendi, & ogni horror disgombra,
Ch'in celebrarti i buon non fian mai stanchi.

Del medesimo al S. Domenico Veniero.

S'à pieno Achille si chiamò beato
Per la Greca immortal famosa tromba,
E'l gran Duce Troian chiaro ribomba
Nel graue alto scrittor dal Mincio amato:
Non meno il Fenarol da terra alzato
Qual uago Cigno, o candida Colomba,
Il mondo sprezza, & da l'oscura tomba
De l'oblio s'erge al ciel di gloria ornato:
Vostra merce, che con eterni detti
Venier cantate lui, cui tanto honora
Il uostro Plettro a null'altro simile.
Felici uoi, ch'a Dio cari, & diletti
Nel purgato de l'un pietoso stile
Ambo uiurete una perpetua Aurora.

Del

Del medeſimo.

Per morte ha'l Fenarol perpetua uita
Mercè d'ogni opra ſua leggiadra, & ſanta,
Et gode in pace, e'n ſicurta cotanta,
Ch'è preſſo a l'immortal luce infinita.
Parmi d'hauer qua giù ſua uoce udita
Dir, moſſa d'alto, ou'ei s'allegra, & uanta
Del gran VENIER, *che ſi l'honora, & canta*
Con pura uena al candor priſco unita.
Saggio illuſtre ſcrittor d'Adria ſplendore
Al commune dolor ponete il freno,
Ne ſia per uoi mia gioia & piãto, & morte,
Viu'io, mirando le celeſti porte
Nel cantar uoſtro, ou'io m'acquiſto honore
A l'alma Eternità raccolto in ſeno.

Del medeſimo.

Non pianſer tanto al caſo di Phetonte
Quelle, ch'in tronchi ſul gran Pò conuerſe,
Et di ſtillanti elettri intorno aſperſe
Son per la lor pietà famoſe, & conte:
Quant'io'l morir del Fenarolo: un fonte
Di pianto ogn'huõ dal cor per gli occhi uerſe
Per lui, che ſpeſſo con leggiadre, e terſe
Rime ſalio cantando al ſacro Monte.
Ma il ſuo partir, che ſi n'afflige, & preme,
L'anime di la sù rallegra, e alluma,
Et ſeco il Sole per ſua ſcorta e gito.
Et forſe alto dolor l'ange, & conſuma,
Ch'a noi non torna, ò con lui gode inſieme
Tra gli Angeli il ſouran bene infinito.

Del medesimo.

Hauran mai fine i desideri intenti
A pianger si honorata, & cara testa?
Cantate ò Muse in uoce egra, & funesta
Cui Gioue die la cetra, e i chiari accenti.
Dunque il buon Fenarol suoi lumi ha spenti:
Ch'apporta al gran Venier dura, e molesta
Doglia, & pietoso in uan con faccia mesta
Lo chiede a Dio con uiui preghi ardenti.
Morte, perch'altri uerse inchiostri, & pianto;
Mai non si piega: sofferenza, & tempo
Fa lieue quel, che distornar non lice:
Leuiamo i pensier nostri al ciel per tempo,
Accio l'ali al poggiar dal fragil manto
Al fin Dio n'apra d'ogni ben radice.

DI M. LODOVICO RONCONE.

Da così larga uena usciua il pianto
De gli amici d'Euterpe, Erato, & Clio,
Quando il buon Fenarolo in seno a Dio
Rese lo spirto suo purgato, e santo,
Che l'Adriano Mar, che t'ama tanto
Città del gran Leone hor fiero, hor pio
Crebbe; & quasi l'amor post'in oblio
Alzò sopra di te l'humido manto.
Ma quel, cui sorte diede il grand'impero
De l'Oceano, & te città sostiene
Salito il suo bel carro affrenò l'acque;
Intorno al quale uscir le ninfe piene
Di lagrime i begli occhi, e manto nero
Per dolor di costui uestir lor piacque.

DEL

Hai pur disfatto homai spietato Cielo
Del piu colto idioma e frutti,& fiori:
Son pur cassi di fronde i uerdi allori
Per uento impetuoso e freddo gelo.
Ben pianger dè l'alto signor di Delo
Della Ninfa gradita i persi honori:
Piangi pura eloquenza i tuoi thesori
Et sol s'accenda à questo ogni tuo zelo.
Non fà per te più dir alto,& giocondo,
Ma basso, e mesto senza fin amaro,
Che spieghi in roco suono i tuoi lamenti,
Misera ohime del duolo il graue pondo
Ti leua la fauella, e'l fato auaro
Spense col Fenaruol tuoi dotti accenti.

Del medesimo.

Mentre la Dea, ch'à bei principi humani
Ripugna uolentier col suo ueleno,
Vede il bel Lauro, à cui tempo sereno
Aprian nel sacro monte i Dei sourani;
Dunque, in flebile humor sommersa uani
Disse saran miei Numi? e questi'l seno
Farà à un mortal d'immortal gloria pieno,
Pria che dal basso chiostro ei s'allontani?
Ahi non fia uero gia. cio detto il crine
Horrido scosse, e di uirtute a scorno
Il dardo fieramente in lui contorse.
Di nero si uestir per l'aspro fine
Le Muse tutte, e d'apportarne'l giorno
Stette il Signor di Delo alquanto in forse.

Del

Ma non ſtima Virtute alcun'oltraggio
Figlia del cieco, e ſconſolato Regno,
Che, quanto cerchi piu nebbia di ſdegno
Opporle, tanto piu raccende il raggio
Che, ſe ben hai di lui rotto il uiaggio
Ch'a ſommo honor tenea lungo diſegno,
E pe'l gran Fenaruolo ogni alto ingegno
Cangiar fatto in Decẽbre Aprile e Maggio;
Salito e pur al cielo ù tra quei ſpirti
Che qui mercar' la piu honorata fronde
L'alta uirtu di Dio contempla, e mira,
La'ue uſcito da queſte horribil onde
(Merce de l'alma ſua famoſa lira)
E cinto d'altro, che d'Allori, ò Mirti.

DI M. DIOMEDE BORGHESI

Suegliato Intronato.

Cadde il gran Fenarolo, e cadde ſeco
La uera Idea d'ogni gentil coſtume:
Sparue allor quanta gloria e quanto lume
Pallade hauea nel mondo errante, e cieco.
Qualunque Toſco augel, Romano o Greco
Spiega ne i riui Aſcrei candide piume,
Soſpirando uersò di pianto un fiume;
Tremò Parnaſo, e feſſi horrido ſpeco;
Spezzar le cetre lor l'Aonie Diue;
E da ſouerchio duol Mercurio oppreſſo
Di ſpauentoſe ſtrida empi le riue;
Si fregiò Febo il crin d'atro cipreſſo;
E di Lauri ſpogliò Mirti, e d'Oliue
L'honorate ſua corna il bel Permeſſo.

Del medesimo.

Questa di sommi pregi ornata Lira;
Che gia donar le Muse al grande Homero,
Et poscia al Fenarol benigne diero,
Ch'Adria colma di duol piange e sospira;
Non sò che di celeste intorno spira,
Ch'empie d'alta dolcezza esto hemispero;
D'ogni implacabil cor superbo e fiero
Sgombrando l'empietà l'orgoglio e l'ira.
Ciascun s'inchini a lei; biasmi ciascuno
L'horribil Dea, c'ha si per tempo oppresso
Lui, che mertò fra noi corona e scettro:
Ma non ardisca di toccar alcuno
(Poi che toccar non l'osa Apollo istesso)
Il sacro illustre auenturoso plettro.

DEL S. LIVIO PAIELLO.

Poi che le note pellegrine, & sole
Del Fenaruol gia sparse in ogni lido
Empiero il mondo di fomoso grido,
C'hauer padre non puote altro, che'l Sole:
Qual di Climene pria l'ardita prole,
Scuotendo l'ali fuor del patrio nido,
Salì bramoso al regno eterno, & fido
Là, doue Eto scorrea l'etherea mole.
Giunto, e chinato al chiaro almo cospetto,
Febo nel rimembrar l'antico telo
Disse, baguando amaro pianto il petto.
Che tu sia figlio al Dio, che nacque in Delo,
No'l carro, il mostrerà l'alto ricetto,
Ch'io ti dò meco eternamente in cielo.

DI M. HOSTILIO AMATELLI.

Mentre ch'intorno alla funebre Pira
Stracciando i crin le ſacre Muſe ſtanno,
Piangono il graue, et commun noſtro danno,
Chiamando Morte hor importuna, hor dira.
Scuotonſi i lauri, e'n ogni dotta lira
Riſuonan gli honor tuoi, c'hor al ciel uanno:
Alti ſepolcri, e Mauſolei ti fanno,
Et ſacri odor felice Arabia ſpira.
D'ogn'intorno le Ninfe lieti fiori
Ti ſpargon meſte, e batton palma, a palma,
Et ululando chiamanti per nome:
Poi che marmi non ho, Lire, Arte, Allori,
Incenſi, fior, ne da ſquarciarmi chiome
Queſte lagrime accetta ò felice Alma.

DI M. GIOVANNI VERGHICCI

A Monſig. Gio. Mario Verdizotti.

Poiche quanto perdiam' Venetia, e noi
Spento il gran Fenaruol per ſorte rea.
Mario gentil tu ſol cantando puoi
Far, che uiua tra noi, come ſolea:
Et poi ch'al gran ualor de' merti ſuoi
Non giunge'l baſſo ſtil, ch'in me uiuea,
Quando d'ardente fiamma in prima, e poi
Di gelo il cor nodria per la mia Dea;
Tu ch'a l'arte, al ſaper con Febo gioſtri
Deſtando i Cigni d'Arno in meſto canto,
Porta da Gange a Tile i danni noſtri:
Et io del chiaro ſpirto al carnal manto
Sepolto, ahi laſſo, iu queſti baſsi chioſtri
Darò poueri fior con largo pianto.

Del medeſimo.

Siedon meſte, e dolenti in ueſte nera
Le Muſe intorno a la famoſa pietra,
Che'l ſaggio Fenaruolo in foſſa tetra
Chiude, ahi ſorte crudele, ahi morte fera.
Quiui poi che ſua gloria e giunta a ſera
Depoſto ha Febo la ſonora cetra,
L'arco Amor ſoſpirando, e la faretra,
Com'a Trofeo de la lor fama altera:
Indi nel duro ſaſſo in lettre d'oro
Hanno ſcolpito mal grado de gl'anni
Come in lui gran ualor uiſſe, & morio:
Coſi di uago Mirto, & uerde Alloro
Lo ſcritto ornando con affetto pio
Fanno al mondo paleſi i lor gran danni.

Del medeſimo.

E morto dunque? il Fenaruol e morto
Gloria, e ſplendor del ſacro Aonio choro?
Ahi cieca morte, e quando haurem riſtoro
In tal uiuer fallace infermo, e torto?
O' noſtra uita anzi pur ſegno corto
Suelto t'ha morte il tuo pregiato alloro,
Et nuda, e caſſa ſei del tuo theſoro,
C'hor tien del cielo il piu ſicuro porto.
Spirto diuin, che dal balcon ſourano
Scorgi quà giù le noſtre pene amare,
Poſcia che noi laſciaſti'n doglia e'n pianto,
Prega'l Signor, che con la ſanta mano
Da queſto di miſerie immenſo mare
Ne raccolga al ſuo regno eterno, e ſanto.

Del medesimo.

Fermati, e leggi, e poscia allarga il pianto
Pietoso Pellegrino al picciol sasso,
Che chiude in terra il bel corporeo manto
Del saggio Fenaruol giunto al suo passo.
Qui d'Apollo il saper la lira e'l canto
Seco si serra ond'e già'l mondo casso
Del suo pregio souran, poi che quel santo
Illustre spirto al ciel riuolto ha'l passo.
E perche'l legger fia, ch'in ogni parte
Si senta'l graue duol de' nostri danni,
Anzi danno commun'tristo, è noioso,
Fia dunque il pianger tuo mesto, e doglioso
Che del perduto ben minima parte
Non si spera quà giù per girar d'anni.

Del medesimo.

Sel dotto Fenaruol per destin rio,
Morte ne tolse, onde il sospira e geme
L'alma VENETIA*, le cui glorie estreme*
Cantò in sublime stil con gran desio;
E se questi cadendo in un morio
Il gran Pastor d'Anfrisio, o nostra speme
Cieca, e fallace, ohime, se seco insieme
Giace sotterra ancora, Euterpe, e Clio;
Come cantar potremo in uerso, e'n rima,
Ch'al suo partir partì dal mondo l'arte,
Et restò d'Elicona asciutto il fonte,
Dunque il danno è commun'in ogni parte:
Pianga ciascun homai con mesta fronte,
Perche se n'oda il duol per ogni clima.

Al Sig. Domenico Veniero.

Quando a si degna uita il fil troncaro
Con si rigida man le Parche altere?
Quando d'alta Virtu doti si uere
Anima si gentil cotanto ornaro?
Quando chiamar il Cielo inuido, auaro
Si bei Cigni s'udir per l'aria a schiere?
Quando da questa ò da lontane sfere
A gli elisi passò spirto si chiaro?
Quando fia poi, che sgombro il fosco, e'l nero,
A i liti d'Adria un dì sereno segua,
Et torni quieto il mar d'horrido, e fero?
E quando fia finita o dè hauer tregua
L'acerba uostra doglia o gran Veniero,
Che sola il pianto uniuersale adegua?

Del medesimo.

Fenarol, che mettendo ali al desio,
C'hauesti sempre d'appressarti al uero,
Per cor di tua uirtute il premio intero
In si giouene età poggiasti a Dio;
Deh uolgi al lito d'Adria il guardo pio,
Oue piange te spento il gran Veniero,
Et destando di Cigni un stuolo altero
Ti serba intatto da l'eterno oblio.
Tu, che sai, se t'amò, per certa proua
Sgombra il fosco ch'a lui la mente imbruna
Col tranquillo seren de la tua pace;
Di, che questo mortal, che tanto piace
Et fuggitiuo ben, che passa ad una
Riuolta d'occhi, e nulla il pianger gioua.

Al flebil mormòrio del sacro fonte
Cinte di nere bende in mesti accenti
Piangon le Muse; e gli alti suoi lamenti
Tesson Corona al Fenarolo in fronte.
E per spregio maggior, per piu graui onte
Di che cruda l'uccise, à l'aria, à i venti
Spiegan l'alto ualor, c'hor fia à le genti
Lume, ch'al gir al ciel mai non tramonte.
Quindi ogni hom ch'al bel riuo erger si suole,
C'hor nero corre in rio pallor di morte
In uece di cantar piagne altamente
Onde di uirtu sacre, altere, e sole
L'essempio Idaspe, e Calpe ammira, e sente,
Mal grado de le Parche, e de la Sorte.

DEL S. DON CESARE CARAFFA.

Deh che struggendo uà l'alme sembianze
De le cose mortal rare & diuine
Per mostrar ne le nostre aspre ruine
Morte come sua forza ogni altra auanze.
*Tolse del gran V*ENIER *l'alte speranze,*
Et le sue gioie care & pellegrine
Fenaruol e Molin, ch'adorno il crine
Fanno piu ricche le superne stanze;
Et noi da terra al cielo alzano à uolo;
Perche mentre che in lor la lingua e'l petto
L'alma sen'uà nel seno oue ella nacque:
Che guidando la fede à l'intelletto
Ne mostra altro Elicona et piu chiare acque
Che non son qui trà l'uno & l'altro Polo.

Martinengo di Villachiara.

Quel sacro eccelso e pellegrino ingegno,
Che pur dianzi sonar le riue feo
Del gran Permesso, e tal, ch'à l'ebro Orfeo
Sembrò col cauo suo canoro legno;
Hora lasciato il basso mondo indegno
Cinto pur de la fronde di Peneo
Calca le stelle, & col diletto Ebreo
Dio sempre loda ne l'eterno Regno:
Ma là, doue il mortal giace sepolto
Versando uanno il lor famoso pianto
Il suo caro VENIERO, *e'l buon* MOLINO.
Et certo in uan, ch'ei già libero e sciolto
Con gli angeli gioisce, & arde in tanto
Nel puro foco de l'amor diuino.

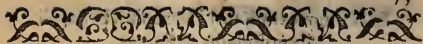
DEL S. CAMILLO BELTRANO.

Ahi che già spento un picciol marmo asconde
Il tuo pregio souran sacrato colle;
E quel ben, ch'à noi dier stelle seconde,
In un momento empio destin ne tolle.
Mostra Hippocrene ogn'hor torbide l'onde,
Che noi di tristo humor quest'herba molle
Farem', senza sperar, che uenga altronde
Simil don, di che'l Cielo ornar ne uolle;
Ne fia giamai, ch'altra dolcezza, o canto
Conforti piu la nostra inferma mente,
Che star ne conuerrà misere, è sole.
Cosi cadendo il Fenaruolo al pianto
Date dicean le Muse in suon dolente
Si, ch'oscurossi à pietà mosso il Sole.

Del medesimo.

Spirto gentil, che con si fermi passi
Sciolto del nobil tuo mortal ritegno
Ten uai spedito à quel celeste Regno;
Di cui solo morendo acquisto fassi;
Pon mente, come priuo il mondo lassi
D'ogni suo pregio, e del ualor piu degno;
E come senza il tuo lume, e sostegno
Ne le tenebre ogn'hor sepolto stassi.
Ma non sepolte stan l'opre tue chiare,
Che scherniran l'eterno, e cieco oblio;
Ne *temeran del Tempo oltraggi, o inganni,*
Anzi conuien, che, se pregiate, e rare
Virtuti amasti, hor sij uicino à Dio,
E uiua il nome tuo mille, e mill'anni.

DEL S. GALEOTO PAGANO.

Ah che non piu per queste selue intorno
S'udran de la tua lira i dolci accenti:
N*on piu sotto questi antri à i tuoi lamenti*
Verran le ninfe à far lieto soggiorno:
N*on più uedransi al tuo bel canto adorno*
Correr uagbi i pastor, ne piu gli armenti
Lascieran le pasture e queti e intenti
Si staran teco ogn'hor la notte e'l giorno.
C'hai finito il tuo corso, e come uolle
L'acerbo fato dispietato è rio,
Lasciata orba di te la nostra etate.
Deh, s'esser può, dicea di pianto molle
Damon non bagnar mai le labbra amate
Per me nell'onda de l'eterno oblio.

In obitum eximij Viri Hieronimi Fenaroli Epigrama.

CORNELII AMALTHEI.

VT Fenarole nouo decorares ſydere cœlum,
Te gremio Aonidum Iupiter eripuit,
Et ne carminibus poſſes fata ipſa mouere
Clam iuſſit lacheſim fila ſecare colo.

MICHAELIS BRACETTI.

CVM te Mors ſubita eripuit Fenarole, receſſit
Morum Nobilitas, Relligio, Eloquium:
Teque adeo expectans excepit Regia Cęli
Vinctum immortali tempora laureola.
Hic, tibi diuorum fas eſt accumbere menſis,
Et quæ Dij norunt, hic tibi cuncta patent:
Inde uides ſtabili cunctorum mente Deorum
Imperium Venetis, tempus in omne datum.
Quo dum turgeſcent maria; in ſeque ipſa reſident.
Iuſtitia, & Pietas, hic ſua ſceptra gerant;
Quæ nulli fas eſt igni, aut refringere ferro,
Abstruſijue ullis ſurripere inſidijs,
Seu Trux, Euxinus, Rhodanusue, Padusuè eſt Iberus
Liuore undantes Littora in hæc reboant;
Hoc numero Adriacam, Tritonis Buccina complet
Oram, Sol quoties ſurgit ab Oceano.

In obitum eximij uiri Hieronimi Fenaroli
Expostulatio ad Parcas.

NICOLAVS STOPIVS.

ANTE diem nobis, & si eripuistis iniquæ
Extinctum Parcæ creditis esse uirum?
Cui, sane ut nobis, natura est parua nocendi
Vita ubi quem priuat, sat nocuisse putat,
Sępius at uita his præclarior inde resurgit,
Et notos reddit qui latuere prius.
Nanque ubi laudatur, uestra impia & atra potestas
Iam magis hinc fiunt nomina uota uirum.
Acta agitis: pisces ut qui piscantur in ulmis
Venantur Ceruos & maris in medio.
Nominibus sacris Hieronymus addidit almam
Virtutem, extinguet quam neque tempus edax,
Concessit fatis cęlestis spiritus inter
Viuit, & hic virtus uiuit in ore uirum;
Siue etenim latia, seu lingua scripsit etrusca
In cunctis promptus Bembus ut alter erat.
Viuus amatus erat, peramata scripta reliquit
Vero in amore nihil Mors habet imperij.
Est igitur demens, à recto & stultus aberrat,
Qui clara extingui nomina posse putat.

In obitu Hieronymi Fenaroli Epigramma.

LVDOVICI RONCONI.

VNDE profectus erat rediit Fenarolus ad astra,
Vates qui campos nunc colit elysios.
Illius ad tumulum cupitis qui fundere lymphas,
Multaque odoratis lilia mista rosis,
Parnasum petite, illic uatis conditus almis
Est tumulus Musis, intus & ossa iacent.

In Hieronymi Fenaroli Mortem.

BERNARDINI CHRISOLPHI.

DVM sentit Fenarole tuo te soluere ab unda
Lethæa Lachesis carmine dura viros,
Teque manus etiam metuit contemnere Mortis
Omnia crudeli quæ bona falce secat;
Ante diem noluit pendentia incidere fila
Et cunctos lacrymis spargere ubique genas,
Pierides mæstæ incedunt, oculisque madenteis
Ostendunt, flauas dilacerantque comas,
Quin etiam faciem tectus ferrugine Apollo
Horrendum Terris nunciat usque malum
Altiloquum vatem quoniam non amplius audit
Cantantem ad suauem carmina docta liram.

PALMERII SCARDANTIS.

TRistibus erepta est pars vatum maxima fatis
Id lugent vates Pieridesque simul
Si qua tegis Fenarole Decus nunc tecta reclude
Comminuent lachrymas scripta reclusa tua

In obitum eximij viri Hieronymi Fenaroli
Expostulatio ad Parcas.

IVVENALIS ANCINAE.

ANte diem ergo obijt Fenarolæ gloria gentis
Vni ea, cui sacro nomine iunctus honos?
Morte obita rursum ne abijt uentura sub auras?
Vix dabitur: nullam fata redire sinunt.
Heu cunctis patet hoc iter; at remeabile nulli,
Mensq; egressa semel auolat hinc penitus.
Vrbs Venetũ queritur, celebrisq; academia luge,
Quæ modo tam claro lumine mœsta cares.
Scilicet hunc Lachesis iuuenẽ deuicit inermẽ,
Atque immaturo funere præripuit;
Quẽ teneris Phœbo genitor sacrarat ab annis
Optantem Aonijs sæpersedere iugis.
Hunc hædere errãtes, & laurea serta manebant,
Huius inauditum fluxit ab ore melos.
Quod si spem præter nullo discrimine tandem
Obscuri intereunt, percelebresq; Viri,

Si rudibus, doctisq; ualent in flore iuuentæ
Stamina Lanificæ rumpere ducta Deæ;
Quorsum Socraticis iuuat impallescere cartis
Heu miseri, & noctes, & uigilare dies?
Dũ terris desæuit hyems, cælo alta cadit nix,
Subiectam ue ardens sirius urit humum?
Et quisquam solito Musas ueneretur honore
Præterea, aut supplex numina sãcta colat?
Parcite Pierides uestrum si lædere numen,
Illota ue ausem tangere sacra manu:
Ham tristis dolor, & pietas me talia cogunt
Effari, & cultum nunc Helicona queri.
Heu Fenarolum alij raptũ abstulit una sororũ,
Qui Phœnix olim sponte futurus erat.
At uos progeniem Iouis oblectarier uni
Aduersasq; tribus quid uetat ire nouem?
Cum bona pars iuuenum mentẽ uirtutibus erras
Vos æqua in primis religione colat,
Quod ni etiã id meritos fatis subducere iniqui:
Tentandum? hinc maior gloria uestra foret.
Quod si nec quenquam Cocyti auertere ab undis
Fas uestrum cuiquam, si minus id liceat,
Si patris æterni maneat tam fixa uoluntas,
Et styga cælicolis sit uiolare nefas;
At facite exurgat numero delectus ab omni
Vatum aliquis nexus fronde uirente comas,

VALLERANDVS A RIVO.

HVc ira turgens Lachesis ferebatur, & illuc
Se uersum uidit cum properare Deam;
Constitit, & simul ac quã quæreret esse tuetur.
Palladæ, obiratos edidit ore sonos:
Ecquo tanta Deum concessa potentia nutu,
Nostra, ut mortales soluere lege queas?
Quam cunctis etenim sit ineluctabile fatum,
Fidaq; , dum meditor, queis glomesata satis:
Fata Fenarolum conantem uincere uidi
Lethales uestra dum fugit arte manus.
Pallas huic; inuisa facesse, uirisque Deisque
Hinc procul, haud iuri subiacet ille tuo:
Impia iura tamen sed habe, super æthera famam,
Vt uiuat, tollam celsa perennis, ait,
Indignata parat mox tristitia munera Parca
Subijcit, & sæuis stamina forficibus.
Protinus en toti solito uiuacior orbi
Non aliter splendet quàm sine nube Polus.

In obitum eximij viri Hieronymi Fenaroli, Epigramma.

RVGGERIVS TRITONVS.

FRacta quis appẽdit tumulo sceptra aurea? Phebus
Et quæ nam Nymphæ fundunt suspiria? Musæ.

Nixa autem ſaxo lachrimat quæ nam Dea? Pallas
At cui nam Diuę dant dona hęc ultima? Vati.
Raptũ igitur mærent Vatem pia numina? Mærent.
O fera mors nimium, nimis ò mors impia: nam dum
Læthali immitis caput unum mergis in unda,
Vnà ecce ut fregit triſtis ſceptra aurea Phœbus.
Suſpirant Muſæ, lachrimis rigat ora Minerua.

In obitum Hieronymi Fenaroli ad Clariſsimum Dominicum Venerium, Epigramma.

FRANCISCI ANCISAE.

PONE modum lachrymis, & inanem tolle querelã
Quin læta Vati Carmina mente canas;
Non tibi dilectum extinxerunt fata ſodalem,
At Diuum æternis inſeruere choris.
Hæc pietas aliud pretium, nec puriter acta
Vita eius merita eſt, ingenijque decus.

Eiuſdem.

Cuius ad æthereum mens aſpirabat olympum,
Nec contenta hominum conditione fuit;
Cur non optata lætemur ſede receptum?
Inuidia his eſſet uelle carere bonis.

In obitum Hieronymi Fenaroli, Epigramma.

GALEOTI PAGANI.

PERFVSVS sacro Fenarolus membra sopore
Hic iacet Ausoniæ gloria magna lyræ,
Gloria Romanæ, quem nutriuere camænæ,
Immune credas hospes ab interitu.
Hunc pia cura Deûm fatalibus abstulit annis
Quis orbem misere dilacerare parant
Viuit & ille, tuas lachrymas doctissime tantum
VENERI, & gemitus increpat ille tuos.

Ἐνθάδε τύμβος ἔχει φεναρώλου τὴν κόνιν αὐτὸς
Μείζων τῆς μοίρης εἰς διὸς εἴλθεν ἕδος,
Ὄλβιος ὃν Μοῦσαι Ἑλικωνιάδες τρέφον, ὅστε
τέρμα λαχὼν ζωῆς, ἐν παλαμαίσι φίλαις
ψυχὴν ρίψει ἄπονον, φεῦ Δῆλις ὤλετο διάφνη
Νῦν ὄντος πυγὴτ᾽ ὤλετο κασκλίη

Dechiaratione de i uersi Greci soprascritti.

Quà il sepolcro chiude le ceneri del Fenaruolo, ma egli maggior del fato è asceso nella sedia di Gioue: Beato lui che fù nutrito da le Muse d'Helicona, & che giungendo al fine de la uita lasciò l'anima senza fatica nelle braccie amate: ò Apollo è estinto il lauro di Parnaso, & hora ueramente è secca la fonte di Castalia.

IL FINE.

	ERRORI.	CORRETTIONI.
8	cheme n'auien dapoi	ſe la mia morte uuoi.
24	Dal ſuo languir	Del ſuo languir.
26	foſti adorno.	feſti adorno.
29	Monſtri	moſtri
32	Foſe	Forſe
35	Di quel che l'alma mia	Come l'anima mia
45	fino al paradiſo	fino il paradiſo
46	prendeſti	prendeſte
50	Dal cui ſangue	Del cui ſangue
51	crido	grido
52	Hui	uiui
59	Lane gli armenti	Latte gli armenti
64	VERDEZ	VERDEZOTI.
64	All'iſteſſo Mons. M. Antonio.	A. Mons. M. Antonio
73	quieto	queto
73	Et fuggitiuo	E fuggitiuo
73	Dè che cruda	Di che cruda
78	nelle braccie	nelle braccia.